

ALBERTO CASADEI

IL «PRO BONO MALUM» ARIOSTESCO E LA BIBBIA

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

<http://www.nuovorinascimento.org>

impresso in rete il 23 ottobre 1996
nuovo formato del 30 luglio 2009

Non credo occorra ricordare quanto complessa sia la questione delle interpretazioni relative al motto finale del *Furioso*: anche gli esegeti più recenti, che pure hanno fornito molte e importanti notizie tanto sul versante filologico-bibliologico quanto su quello storico, hanno riconosciuto che il senso letterale della frase che compare nell'impresa ariostesca rimane difficile¹.

Ma non mi risulta che sia stata sinora individuata la fonte del motto, che pare essere la Bibbia. Nella Vulgata l'espressione «pro bono malum» compare sicuramente due volte²: il primo caso è quello di *Genesi*, 44.4, in cui Giuseppe accusa i fratelli di aver rubato una preziosa coppa:

iamque urbem exierant et processerant paululum
tum Ioseph accessit dispensatore domus
Surge inquit persequere viros et adprehensis dicit
quare reddidistis *malum pro bono*...

L'altra occorrenza sicura è quella di *Geremia*, 18.20, passo in cui il profeta accusa i suoi nemici:

numquid redditur *pro bono malum*
quia foderunt foveam animae meae
recordare quod steterim in conspectu
tuo ut loquerer pro eis bonum
et averterem indignationem tuam ab eis...

¹ Fra gli studiosi che si sono dedicati ultimamente alla questione vanno ricordati Marina Beer (*Romanzi di cavalleria*, Roma, Bulzoni 1987, pp. 161-7), Remo Ceserani (*L'impresa delle api e dei serpenti*, «Modern Language Notes», CIII [1988], 1, pp. 172-86), e Mario Santoro (*Ariosto e il Rinascimento*, Napoli, Liguori 1989, pp. 317-20), che, fra l'altro, passano in rassegna le posizioni precedentemente espresse. Va poi menzionato a parte lo studio di *textual-bibliography* condotto da Conor Fahy (*L'«Orlando furioso» del 1532. Profilo di una edizione*, Milano, Vita e Pensiero 1989, pp. 111-8), che ha anche fornito varie spiegazioni sull'uso delle xilografie ariostesche; su questo lavoro è da vedersi la recensione di Giorgio Masi («Studi italiani», III [1991], 1, specie pp. 168-73), che puntualizza bene vari aspetti del problema.

² Per le citazioni si segue: *Biblia Sacra, Iuxta Vulgatam Versionem*, Aduvantibus Bonifatio Fischer OSB, Iohanne Gribomont OSB, H.F.D. Sparks, W. Thiele, recensuit et breui apparatu instruxit Robertus Weber OSB, editio altera emendata, tt. 2, Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt 1975 (1969¹). Per confronti riguardo al testo dei Salmi, si sono anche consultate le edizioni: *Biblia Sacra, Iuxta Latinam Vulgatam Versionem [...] Cura et studio Monachorum Abbatiae Pontificiae Sancti Hieronymi in Urbe [...] Liber Psalmorum [...]*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1953; e *Sancti Hieronymi Psalterium iuxta Hebraeos*, éd. crit. par Dom Henri de Sainte-Marie, Roma-Città del Vaticano, Abbaye Saint-Jérôme — Libreria Vaticana 1954. Nelle citazioni non si aggiunge la punteggiatura.

Vi sono però tre luoghi dei *Salmi*, in cui, almeno nella vulgata *iuxta Hebraeos*, compare lo stesso sintagma, o uno assai simile. Si vedano 34.11-12:

...surgentes testes iniqui
quae nesciebam interrogabant me
¹²reddebant mihi *mala pro bono*
sterilitatem animae meae;

37.21:

...et qui reddunt *malum pro bono* adversabantur mihi
quia sequebar bonum;

108.4-5:

...pro eo quod eos diligebam adversabantur mihi
ego autem orabam
⁵et posuerunt contra me *malum pro bono*
et odium pro dilectione mea³.

Prima di commentare questi passi, è opportuno notare che anche la frase «Dilexisti malitiam super benignitatem», che compare all'interno della xilografia con le serpi, posta da Francesco Rosso a chiusura del *Furioso* del '32, è una citazione da un salmo: si veda 51.5 (*iuxta LXX*):

dilexisti malitiam super benignitatem
iniquitatem magis quam loqui aequitatem.

Quest'ultimo dato può servire come punto di partenza per un breve commento. Essendo indiscutibile la citazione dal versetto 51.5, risulta abbastanza importante che esso riguardi l'ingratitude e l'inclinazione al male: si ha cioè una congruità piuttosto forte tra il motto finale ariostesco e questo, che Fahy (cfr. n. 1) attribuisce al tipografo, il quale in effetti riutilizzerà la xilografia delle serpi in varie stampe posteriori al *Furioso*. Si potrebbe pensare che, in prima istanza, la xilografia e la

³ Va detto che la lezione della Vulgata del Salterio *iuxta LXX* è in questi casi diversa («mala pro bonis»). Ma prima della redazione sisto-clementina è impossibile parlare di una versione più autorevole della Vulgata: cfr. H. De Sainte-Marie, *Sisto V e la Volgata*, in AA.VV., *La Bibbia 'Vulgata' dalle origini ai nostri giorni*, a c. di T. Stramare, Città del Vaticano, Libreria Vaticana 1987, pp. 61 sgg. Il dato significativo è quello della sostanziosa serie di passi paralleli che attestano il sintagma, indipendentemente dalla redazione che poteva conoscere Ariosto. Aggiungo che, data questa situazione, non si può considerare fonte certa il passo di Geremia, che pure è l'unico che presenta lo stesso ordine di parole del *Furioso*.

frase siano state concordate da Ariosto e da Francesco Rosso, e che pertanto esse ribadiscano il significato profondo del motto «pro bono malum»⁴.

Ma anche se questa rimane per ora una congettura, il senso del motto sicuramente d'autore risulta meglio chiarito solo se lo si riporta ai contesti biblici appena citati. In essi, ad eccezione di *Gen.* 44.4, la situazione è sempre identica: il giusto deve difendersi dagli attacchi dei nemici malvagi, che sono soprattutto ingrati, e più specificamente denigratori e menzogneri.

Ecco quindi che il senso della frase ariostesca si lega strettamente al tema dell'ingratitude *umana*, quella dell'uomo che scaccia le api per ottenere il miele della celebre xilografia. Ma si lega anche a quello più specifico della malvagità dei detrattori, dei cortigiani nemici (eventualmente simboleggiati dalle serpi) che hanno reso 'male per bene' al poeta-giusto.

Tutto questo permette senz'altro di eliminare una serie di interpretazioni che davano un valore positivo o comunque non negativo al motto, ma anche altre che ad esso attribuivano un senso troppo puntuale o, viceversa, troppo generalizzante. Resta tuttavia aperta, nell'ambito che si è individuato, la possibilità di scegliere fra una gamma di sfumature, in relazione al maggiore o minore grado di pessimismo che si vuole individuare nel poema ariostesco⁵.

⁴ Su questo punto si attendono nuove indicazioni da due studi rispettivamente di Neil Harris e di Giorgio Masi, in corso di elaborazione.

⁵ E s'intravede poi la possibilità di una ricerca non infruttosa riguardante le citazioni bibliche: già nel mio *Il percorso del «Furioso»*. *Ricerche intorno alle redazioni del 1516 e del 1521*, Bologna, Il Mulino 1993, p. 80, n. 48, osservavo che l'*incipit* del canto XXXV («Chi salirà per me, madonna, in cielo...») ha un antecedente interessante in *Deut.*, 30.12: «...nec in caelo situm / ut possis dicere *quis nostrum ad caelum valet conscendere...*». Ma altre, e forse più cogenti, potrebbero essere queste riprese, specie nelle preghiere di Carlo e dei paladini (e altre ancora potrebbero essere individuate, oltre a quelle già note, nei *Cinque canti*). Per concludere, una postilla a proposito della xilografia con le api cacciate da un ceppo d'albero (e non da un alveare, come ha fatto notare Fahy, *loc. cit.*): il rapporto con una famosa similitudine dell'*Eneide* (XII.587-92), a sua volta derivata da Apollonio Rodio (*Argon.* II.130 sgg., per certi particolari ancora più vicina al soggetto della xilografia), è senza dubbio interessante, ma non si può non notare che le api sono cacciate col fumo mentre si trovano «latebroso in pumice» (587), e non in un tronco d'albero. Tuttavia nelle *Georgiche*, dove pure si ricorda l'uso del fumo da parte dell'apicoltore (IV.228-30), si dice che le api possono nascondersi «pumicibusque cavis *exesaeque arboris antro*» (IV.44, c.n.; cfr. anche II.453): di qui, forse, l'origine dell'iconografia ariostesca.